

*Colonie penali. Ingegneria sociale in territori stranieri.*

Elena Bacchin

L'idea di trasportare in terre lontane i criminali era connessa alla stessa esperienza della colonizzazione. Secondo le cronache, Cristoforo Colombo, durante il suo terzo viaggio verso le Americhe aveva con sé alcuni detenuti.

Recenti studi hanno messo in luce il ruolo della deportazione dei detenuti in contesti imperiali e transnazionali, sottolineandone l'intersezione tra aspetti politici, sociali, economici e culturali e la presenza di una pluralità di attori. Si trattava di un fenomeno globale sviluppatosi per contaminazione e imitazione. La deportazione dei detenuti era presentata come un'alternativa alla tratta degli schiavi e una risposta alle richieste di lavoro provenienti da zone disabitate.

Le ricerche si sono concentrate prevalentemente sui casi britannico e francese. Tuttavia durante il periodo risorgimentale alcuni stati della penisola cercarono di deportare i prigionieri e in particolare i prigionieri politici in territori fuori dalla propria giurisdizione, nei nuovi stati del Sud America.

Gli stati italiani cercarono di liberarsi del gravoso problema dei detenuti politici, ma allo stesso tempo partecipavano al processo di colonizzazione dei territori sudamericani. Si trattava, infatti, di esempi di «ingegneria sociale»; non si voleva solo modificare il futuro dei criminali politici, ma anche disegnare e pianificare dei nuovi insediamenti. Si mirava a trasformare delle persone indesiderate in pionieri e delle zone deserte in centri produttivi. Il paper analizza in particolare l'invio di alcuni prigionieri politici a Bahia nel 1837 e il progetto di una colonia penale agricola nel Rio della Plata discusso negli anni Cinquanta.

Per i paesi della penisola la deportazione era un mezzo per liberarsi di detenuti che si pensavano incorreggibili; per i paesi di destinazione fungeva da mezzo per popolare aree di frontiera, lontane e deserte, ma anche per entrare nel concerto internazionale. La pratica dell'accoglienza di criminali era stata consolidata in epoca coloniale, ma deve anche essere inserita nel contesto più generale delle migrazioni del XIX secolo. Sebbene, dopo la metà del secolo, l'innovazione scientifica e il passaggio alle navi a vapore resero la navigazione più facile ed economica, il mare era ancora un ostacolo abbastanza difficile da attraversare e per questo gli stati preunitari si rivolgevano al continente americano.

L'idea di costruire delle colonie penali si nutriva delle immagini e degli immaginari di quei territori che circolavano nella penisola e si basava su interazioni e tensioni tra una pluralità di attori, tra cui governi, agenti diplomatici, società di colonizzazione e i detenuti stessi. C'erano contraddizioni tra gli obiettivi dei regni italiani e quelli dei paesi latinoamericani circa il futuro e le rappresentazioni dei paesi del Sud America. La maggior parte dei nuovi stati del continente americano negli anni Cinquanta erano ostili all'arrivo di detenuti stranieri. Inoltre, in Brasile, come nella Confederazione Argentina, scoppiarono polemiche legate allo status dei potenziali coloni. Sebbene i delegati italiani sottolineassero il carattere politico della pena e quindi lo status privilegiato e particolare dei detenuti, il loro arrivo era considerato pericoloso. Secondo politici e giornalisti avrebbero contaminato la pace e la sicurezza.

Anche i detenuti non apparivano entusiasti all'idea di partire; temevano il lungo viaggio, l'allontanamento dalle famiglie, le difficoltà legate alle nuove condizioni di lavoro, e l'avventurarsi in zone sconosciute. Pironti in Argentina si aspettavano «dissodare le foreste vergini e a risanare le paludi del Rio della Plata e a fare a schioppettate coi selvaggi Puelchi».

In base agli accordi, che coinvolsero società di colonizzazione e governi, i detenuti avrebbero visto la permutazione della pena della reclusione o dei ferri in quella dell'emigrazione. La scelta della partenza doveva però essere volontaria. Si pensava che il trasferimento oltreoceano accompagnato dalla famiglia e con possibilità occupazionali fosse preferibile al carcere o ai bagni. Nel caso dello Stato pontificio, l'accordo con la Società di colonizzazione di Bahia prevedeva la garanzia di un lavoro conforme alla precedente professione. Nel caso della convenzione tra il Regno delle Due Sicilie e la Confederazione Argentina si prevedeva la fondazione di una colonia agricola, un nuovo insediamento dotato di edifici pubblici e servizi che sarebbe stato popolato solo da detenuti napoletani. Ogni colono avrebbe ottenuto un terreno di proprietà, del denaro per costruire una baracca, sementi, animali e strumenti di lavoro. Inoltre i trasportati sarebbero diventati sudditi della Confederazione con tutti i diritti e i doveri politici connessi.